

Prologo

E sovrumani pensieri...

... ove per poco il cor non si spaura
– Giacomo Leopardi

«E lei non si è spaventato?», chiese Martin Heidegger al giornalista. «Io sono rimasto scioccato», continuò il filosofo. È uno dei passaggi più drammatici della celebre intervista a *Der Spiegel* del 1966¹, secretata poi per sua espressa volontà e disvelata dieci anni dopo, a cinque giorni dalla sua morte. Una conversazione profonda, a tratti anche inospitale per l'autore, acclamato e contestato, de *La questione della tecnica*. È lo scritto famoso dove Heidegger, tra pensieri densi e rapide esternazioni, dichiarerà anche la morte della filosofia e la sua sostituzione con la cibernetica. Ma che cosa lo aveva turbato così tanto? Il filosofo racconta del terrore che gli avevano procurato le prime immagini del pianeta Terra (visto nella sua sfericità) scattate dall'orbita lunare. La visione di quelle fotografie lo aveva precipitato nell'angoscia. Ma che cosa avevano di così terrificante quegli scatti? In quelle righe Heidegger non lo dice espressamente. Parla del sentimento che gli avevano suscitato, indica l'oggetto che aveva prodotto quello stato d'animo, ma non chiarisce le motivazioni del suo smarrimento.

Quello scambio d'impressioni di allora evoca oggi l'orizzonte esplorativo sull'intelligenza artificiale generativa di questa mia incursione filosofica (*Il pianeta latente*) e del trittico speculativo che la compone (*L'ultima parola*, *L'occhio assente*, *L'atto osceno*). È giusto, allora, raccontare quel momento in questo avvio perché illumina il percorso e restituisce il senso di questa esplorazione.

Non avendo Heidegger esplicitato le ragioni del suo spavento, dobbiamo esercitarci con un po' di ricostruzioni². Con soli due elementi investigativi a supporto: quel contenuto fotografico che arrivava dallo spazio e il suo modo filosofico denso di guardare al mondo. Intanto quelle immagini terrificanti per il filosofo: pubblicate poco prima dell'intervista sui giornali dell'epoca con grande risalto, ritraevano il nostro pianeta catturato in bianco e nero dall'occhio fotografico di una sonda orbitale (in particolare si trattava di *Lunar Orbiter 1*), un dispositivo di ricognizione che preparava l'allunaggio delle missioni Apollo di quegli anni attraverso immagini fotografiche e cartografiche lunari. La resa visiva del nostro pianeta in quelle immagini non fu straordinaria. Gli scatti stessi furono casuali essendo la Luna l'obiettivo della missione fotografica e non la Terra. Ma l'impatto che ebbero fu rimarchevole. Per la prima volta la Terra appariva all'umanità nella sua sfericità. Le fotografie restituirono l'immagine di un pianeta spoglio, cupo e arido, avvolto nel nero dello spazio circostante insieme a uno scorcio desertico di superficie lunare. Furono quelle fotografie a impressionare il filosofo. Nulla a che vedere con quelle colorate e più consolanti, poi divenute iconiche, scattate dagli astronauti negli anni successivi (1968 e 1972). Da dove derivava, allora, quel turbamento di Heidegger? Si può intuire dal contesto che ad angosciarlo fu soprattutto il carattere automatico, robotizzato e senza intervento umano di quella visione. L'assenza umana, dunque, da una procedura cognitiva e decisionale co-

sì significativa per l'umanità. Era la conferma nefasta dell'avverarsi del dominio planetario della tecnica che Heidegger era venuto prefigurando nei suoi scritti. Poi, certo, c'era anche la stranezza in sé dello scatto perché anche la composizione visiva risultava straniante. Tetre e austere, davano un senso di vertigine e di spaesamento a guardarle con l'immagine della Terra posta in verticale rispetto all'orizzonte della Luna. Certamente non erano immagini familiari per l'occhio umano. D'altro canto, nello spazio extraterrestre alto e basso, destra e sinistra, verticale e orizzontale perdono il significato che hanno nell'esperienza umana terrestre. Erano immagini «oscene», in un certo senso, perché non rispecchiavano il comune senso dell'umano e del nostro abitare esperienzialmente il pianeta Terra. A guardarle ancora oggi non sono immagini gradevoli e che consolano. Sono immagini che turbano e sconcertano. E che richiederebbero, questo è il punto, un pensiero sovrumano e oltreumano per acquisire il giusto significato e, quindi, venire accolte. Per Heidegger fu uno shock. Che confermava in realtà quanto il filosofo già pensava del rapporto di dominazione della tecnica sull'umano e di sradicamento terrestre della condizione umana. Ma il turbamento non fu solo del filosofo, a conferma di una questione antropologica più ampia che si apriva. Così quello sguardo impossibile per l'umano e quelle viste troppo impopolari vennero addolcite e rese meno inumane. Infatti, nelle pubblicazioni successive, si ruotò intenzionalmente quello scatto da verticale in orizzontale in modo che l'immagine della Terra dalla Luna assomigliasse a una più conosciuta alba. *Earthrise*: il sorgere della Terra dalla Luna doveva essere reso culturalmente più familiare.

Questo racconto ci introduce al centro di questo saggio perché la condizione umana che viviamo oggi richiama quel senso di turbamento che l'umano ha vissuto un tempo e che ora ritorna nel fronteggiare quella tecnologia che, volgarmente e stori-

camente, chiamiamo «intelligenza artificiale». Di nuovo, un orizzonte in cui si producono scene e viste insolite e perturbanti sul nostro mondo e sul nostro futuro, le cui ansie cerchiamo di sedare invocando l'umanesimo invece di promuovere, in positivo, la necessaria innovazione culturale che ci consentirebbe di leggere e orientare al meglio le trasformazioni planetarie in corso (senza nasconderci le complessità e le rischiosità che ogni terraformazione comporta). Perché, sì, questa di cui stiamo facendo esperienza è una nuova terraformazione³. Non è una semplice innovazione. Da questa consapevolezza nascono il senso e il progetto di questo avventurarmi culturale e filosofico dentro le ingegnerie e le filosofie dell'intelligenza artificiale (discriminativa, generativa, agentiva).

Ho scelto delle espressioni evocative come titoli dei capitoli che compongono questo trittico. Volevo che fossero volutamente un po' ardite nello spirito, ma anche curiose e di stimolo (se non proprio di provocazione) al comune senso dell'umano. *L'ultima parola* narra della morfosi e del destino della lingua e della scrittura al tempo della presa di parola da parte della macchina. *Locchio assente* evoca i tempi sorprendenti di una visione automatica senza umani, senza mondo e senza immagini. *Latto osceno* prefigura l'incognita di un agire autonomo che, tra agenti artificiali e istituzioni algoritmiche, è oltreumano. «More than human», per usare un'espressione oggi in voga.

Al termine di ogni capitolo, tre glosse aprono l'interrogazione culturale su altrettante dimensioni speculative contemporanee che faranno da sfondo all'intero saggio: *sociotecnicalità*, *immunizzazioni*, *disallineamenti*. Di fronte a queste nuove provocazioni della tecnica, certamente l'animo umano può rimanere confuso e spiazzato. Come lo fu quello di Heidegger. Perché si tratta di provocazioni esistenziali, culturali e intellettuali a cui è necessario rispondere con l'innovazione culturale. Questo è il punto critico. Qualcuno immagina che anche stavolta

sia sufficiente ruotare la fotografia e la narrazione per quietare gli animi. Come si fece ai tempi. Affinché quello di cui facciamo esperienza con l'arrivo dell'intelligenza artificiale ci risulti più familiare. Ma non sarà sufficiente. Dovremo, piuttosto, dotarci di nuovi pensieri e di nuovi sguardi. *Sovrumani pensieri*, per l'appunto. Perché non potremo semplicemente sedare le inquietudini usando l'umano di un tempo come talismano salvifico. Dunque, questa nuova esplorazione è il mio tentativo di orizzontare e non catastofare. Di avviare, cioè, dei percorsi di innovazione culturale che ci aiutino a costruire il nostro pianeta latente in maniera più consapevole e aperta al futuro. *Latente* perché il nostro mondo è sull'orlo di terraformarsi nuovamente (e così riusciamo a vederlo ancora solo parzialmente) e perché la latenza è una delle dimensioni fondative dell'intelligenza artificiale generativa (di testi, di immagini, di azioni). Con questi itinerari, cercheremo di costruire significati nuovi con cui abitare e prosperare nell'era delle nuove ingegnerie che terremotano (distruggono) il presente e terraformano (costruiscono) il futuro. Ingegnerie della parola, dello sguardo, dell'azione. Del dire, del vedere, dell'agire.

Naturalmente sono consapevole che non si può parlare di ingegnerie civili e incivili senza entrare negli assemblaggi economici e sociali di cui sono parte viva. Non sono così digiuno e ingenuo da non saperlo. E, tuttavia, qui mi sono ripromesso di circoscrivere lo sguardo alla questione provocante della tecnica e del suo spingerci dentro mondi affascinanti e arrischiati esistenzialmente. È con questo stato d'animo che ho vissuto l'inizio di questa scrittura. Oscillando, a momenti alterni, tra smarrimento e ardimento mi sono addentrato in valli perturbanti. Avviare questa nuova incursione filosofica (non un saggio di filosofia, dunque) non è stato facile né il risultato era scontato. Essendo un'irruzione indisciplinata in terre incognite, mi sono preso la libertà di rilassare concetti e significati (altrimen-

ti ben disciplinati). Ultimata la trilogia, ho sentito tutta la spossatezza dovuta alla scrittura di quei tre volumi (*Il mondo dato*, 2017; *Il mondo ex machina*, 2019; *Il mondo in sintesi*, 2022). Tuttavia ho avvertito anche, a una certa distanza dalla fine di quello sforzo, un'urgenza personale. Quella di riprendere a esplorare una materia tecnica (e ora sempre più ingegneristica proprio) che diveniva ogni giorno più incandescente e sfrontata. Osceña, direbbero i più critici. Ma che viene guardata ancora con molta ingenuità e poca profondità. Mentre avverto questa rinnovata impellenza del pensiero e della scrittura, mi prefiguro già la nuova fatica e lo spossamento che ne deriveranno. E, direi, non solo l'affaticamento. Ma anche proprio un senso di turbamento nell'attraversare territori inesplorati. Spaesamento che Leopardi così meravigliosamente esprime nel suo verso in incipit «... ove per poco il cor non si spaura». Perché il pianeta latente non è più la Terra conosciuta e abitata dall'umano, per parafrasare Heidegger.

Viaggi pericolosi in terre incognite richiedono l'ausilio di amici forti e fidati. Quindi, un grazie alla casa editrice Egea che mi accompagna in queste avventure culturali da qualche tempo con coraggio e intelligenza. Fatiche editoriali che condividiamo insieme agli apprezzamenti di lettrici e lettori che, con l'occasione, ringrazio. Naturalmente, i limiti di questo lavoro sono tanti e tutti miei. Un grande ringraziamento al MIT che affianca e supporta con la sua incredibile dotazione di talenti, progetti, risorse e idee queste mie incursioni filosofiche nell'ingegneria alla frontiera del pianeta latente. Per tutti, il mio grazie nuovamente al professor Alex (Sandy) Pentland, anima, mente e mano straordinaria. E alla mia famiglia che non comprende mai, ma sempre perdona i miei sovrumani silenzi.

Note

¹ L'intervista postuma a cui i redattori diedero poi il titolo famoso di «Ormai solo un Dio ci può salvare» venne pubblicata il 31 maggio del 1976 (la registrazione avvenne il 23 settembre del 1966). Vista retrospettivamente, possiamo considerarla una sorta di testamento filosofico che toccava sia temi politici controversi (Heidegger e i suoi rapporti col regime nazista) sia le sue prospettive filosofiche e metafisiche.

² L'episodio è raccontato nei dettagli da Howard Caygill (2021) nel suo articolo per la rivista *Philosophy Today* «Heidegger and the Automatic Earth Image» contenuto nello speciale su *Philosophy After Automation*. La sua ricognizione è la fonte di questo racconto di apertura. L'articolo ricostruisce il contesto di quella conversazione e cerca di interpretarne le molte implicazioni storiche e filosofiche.

³ Sul concetto filosofico di terraformazione, si veda anche la monografia di Bratton (2019).